

**Dialoghi** Un confronto sul futuro della letteratura con lo scrittore romeno a partire dal suo recente libro «Varianti di un autoritratto» (Il Saggiatore)

# Il racconto è un'oasi nel deserto

Norman Manea: la realtà centrifuga della modernità ricerca un punto di orientamento

di **Claudio Magris**



**N**orman Manea è oggi uno dei grandi scrittori del mondo; uno dei pochi la cui umanità — messa alla prova da molti inferni attraversati, dalla deportazione nazista da bambino alla persecuzione del regime di Ceausescu — abbia conservato, forse grazie alla sua dolorosa e invitta ironia, una pienezza e una verità assai rare fra gli scrittori, i quali — diceva un maestro come Milosz — hanno invece spesso un cuore freddo. I suoi romanzi e anche i suoi saggi — *La quinta impossibilità*, *La busta nera*, *Ottobre ore otto*, *Un paradiso forzato*, *Il rifugio magico*, *Il ritorno dell'huligano* — sono delle vette della narrativa contemporanea. La sua è un'opera che nasce dall'esilio, dallo sradicamento, dal deserto; un'epopea umoristica e tragica dell'individuo stritolato dalla storia, dal totalitarismo atroce del passato e da quello soft ma distruttivo del presente, che trasforma la tragedia in farsa senza

## Definizioni

«Il romanzo è un racconto procrastinato, indugiato. A volte perde il filo epico»

renderla perciò meno tragica e rende indistinguibile il tiranno dal clown.

Ora esce in Italia un suo volume di racconti, tradotti mirabilmente da Anita Natascia Bernacchia e dal compianto Marco Cugno, traduttore dei libri precedenti. Il titolo è *Varianti di un autoritratto* (Il Saggiatore), che peraltro corrisponde letteralmente a quello originale romeno. Racconti che dicono molto di più di quanto prometta il titolo e colgono di sorpresa per la loro essenzialità, per la loro piana, misteriosa e tragica lievità, per la forza con la quale fanno vivere indelebilmente una terribile realtà, esterna e interiore, appena accennata.

Esperienze immani, inimmagi-

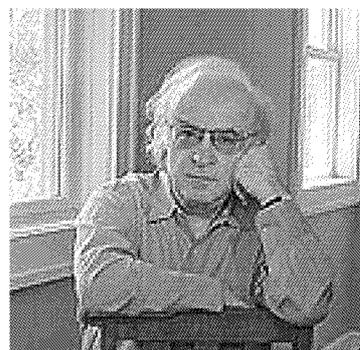
nabili come quelle del lager vengono narrate da una prospettiva laterale, colte in istantanee in cui si condensa l'impensabile del lager e della vita stessa. Un gioco avventuroso di bambini, un maglione scucito che passa di mano in mano nella scansione della morte e incanta con i suoi colori sempre più sbiaditi, infanzia sull'orlo dell'abisso più folle della storia, personaggi morituri e indistruttibili nella loro sapienza talmudica e nel loro umorismo yiddish che nessuna Shoah riuscirà a distruggere. Un'incredibile misura di sentimento e di stile, che tanto più fa risaltare la dismisura assoluta dello sterminio.

Romanzi, racconti. «Cosa significa gli chiedo, per te il racconto rispetto al romanzo? Quali differenze ci sono nella genesi di un romanzo o di un racconto, quale è la differenza psicologica, di ispirazione fra i due? Ci sono grandi scrittori — Kipling ad esempio — che hanno scritto capolavori assoluti nei loro racconti assai più che nei loro romanzi. Tu come ti consideri?».

Norman Manea — Il romanzo è un racconto «procrastinato», rinvitato, «indugiato», per dirla con Ortega y Gasset. Talvolta, perde finanche il proprio filo epico per smarrirsi — spesso in modo avvincente — in reiterate spirali alla ricerca di un senso. È l'istinto dell'autore, o meglio la natura del suo talento, a compiere la scelta. Cechov non è un romanziere, nonostante i «piccoli romanzi» contenuti nei suoi racconti. Io sono passato in modo naturale dalla prosa breve — il bozzetto, la novella, per i quali ero forse più portato — al romanzo, forma letteraria un po' meno artistica, ma di più ampio respiro. Adesso, in età senile, provo il bisogno di tornare al frammento espressivo del racconto. Se mi resta del tempo... Ma perché nel tuo romanzo *Alla cieca*, imperniato sullo stupefacente episodio dei comunisti incarcerati da Tito perché rimasti fedeli a Stalin, hai sentito la necessità di collocare questo fatto storico drammatico

così rivelatore in un più ampio quadro della tragedia di un secolo intero?

Claudio Magris — Credo che tu abbia già dato la risposta a questa domanda, parlando di «reiterate spirali alla ricerca di un senso». È l'inconcepibile di quella vicenda — della vicenda vera, storicamente avvenuta — che rompe ogni argine, anche narrativo. Forse il racconto è, nella sua brevità e concisione, più epico del romanzo, il particolare che contiene il Tutto e il respiro del Tutto; fulmineo



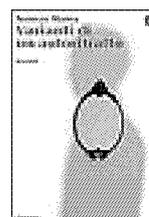
## Perseguitato

Lo scrittore ebreo romeno Norman Manea fu deportato durante la guerra, poi si oppose al regime comunista

istantanee più che analisi. Ci possono essere romanzi-saggi, più difficilmente racconti-saggi.

Norman Manea — Sì, il racconto accumula, restringe e sintetizza la realtà come fa la poesia, senza eccessive spiegazioni né collocazioni in contesti sociali e storici più ampi. Esso contiene, infatti, un estratto di per sé illuminante, in grado di irradiare ben oltre i suoi confini. Rifiuta, ad ogni modo, la forma saggistica. Sarebbe difficile immaginare *L'uomo senza qualità* di Musil racchiuso in una ristretta capsula narrativa. Sia a me che a te, «for better or for worse», è capitato di fare anche i

## Raccolta



● S'intitola *Varianti di un autoritratto* il libro di Norman Manea edito dal Saggiatore (pagine 282, € 19). È una raccolta di racconti che prendono spunto dalle difficili esperienze vissute dall'autore

● Nato in Romania nel 1936, Manea venne chiuso in un campo di prigionia quando il suo Paese era alleato del Terzo Reich. Poi divenne oppositore del regime comunista di Bucarest. Lasciò la Romania nel 1986 e oggi vive a New York



saggisti, attratti come siamo dalle tante possibilità del dibattito intellettuale, e avremmo ragione di domandarci in che misura tale attrazione per le idee erode la forza dell'epico, ogni qual volta ci avviciniamo al romanzo, e in che misura la narrazione di piccole dimensioni respinga del tutto la divagazione saggistica.

Claudio Magris — Tu hai scritto anche saggi sulla letteratura yiddish...

Norman Manea — Le storie di famiglia che mi raccontavano da bambino erano segnate da quel

triste umorismo ebraico tipico del ghetto. Tuttavia, fino all'età di nove anni — quando ritornai dal lager — non ebbi contatto alcuno con la letteratura scritta della diaspóra ebraica (Galut). Divenni, in seguito, un lettore vorace di tutti i libri che riuscivo a procurarmi, ma la letteratura yiddish o ebraica erano relativamente marginali: la mia famiglia parlava romeno e vivevamo in una società chiusa, su cui pesava una terribile pressione dogmatica. Col passare del tempo, venni a conoscere l'opera di Shalom Alechem e di Babel' (entrambi autori di prosa breve!), nonché di altri illustri autori ebrei di lingua yiddish, ebraica e di tutte le lingue del mondo. Il mio tardivo naufragio americano non fece che stimolare ulteriormente questo contatto, grazie alla mia condizione di straniero, di viandante, di esule, ed ebbi modo di approfondire anche la letteratura degli scrittori ebrei americani. Sempre in questo periodo, ho letto la tua straordinaria monografia su Joseph Roth e la letteratura ebraica d'Europa. La terribile tragedia dell'Olocausto è divenuta, dopo la Seconda guerra mondiale, anche un tema letterario difficile e oggi, settant'anni dopo Auschwitz, il vecchio e sempre nuovo antisemiti-

simo ha trovato nuovi impulsi e una nuova dimensione. Che sia anche questo un tema letterario? Ho difficoltà a pronunciarmi...

Claudio Magris — Quel mio libro, *Lontano da dove*, mostra non solo l'esilio ma anche l'indistruttibile resistenza all'esilio. Forse non è un caso che ad ispirarlo siano stati piuttosto racconti, tanti racconti, che romanzi. Forse il romanzo vive di sradicamento, di esilio, più del racconto, che — nonostante la desolazione e la morte — è più radicato in una totalità epica. È come se il romanzo (quello moderno-contemporaneo) fosse, per sua natura, espressione della perdita della casa e della patria, dell'esilio e del deserto. Il racconto, talvolta, può essere un'oasi nel deserto...

Norman Manea — Sì, nell'attuale inclinazione del pubblico per il romanzo vi è una contraddizione tra l'aumentata velocità di lettura di oggi e la diminuzione del tempo di lettura effettivo. Il fatto che sia proprio il romanzo, scrittura di più grande respiro, ad aver «vinto» — per quanto si possa vincere in questo campo — è paradossale e potrebbe riflettere, invero, la realtà centrifuga della modernità, che ricerca una sua coerenza e un suo centro nella confusione apolide del deserto variopinto e chiasoso che è il nostro povero pianeta, sempre più piccolo e stordito. Le nuove e rapide tecniche di comunicazione potrebbero mettere in discussione non soltanto il giornalismo tradizionale, ma la letteratura stessa.

---

---

---

### Ricordi

«Le storie che ascoltavo da bambino riflettevano l'umorismo del ghetto»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ronald Brooks Kitaj (1932-2007) *Ritratto di Walter Lippmann* (1966, olio su tela, particolare), courtesy Marlborough Gallery, New York